



Quodlibet

L'eleganza di Arbasino: la letteratura come le cravatte

ARBASINO SHOW

Dai romanzi alle cravatte è sempre questione di stile

Un elegante e divertente saggio di Michele Masnerì ritrae da vicino l'inimitabile autore di «Fratelli d'Italia»

Alessandro Gnocchi

Il romanzo *Fratelli d'Italia* (edizione definitiva Adelphi, 1993) di Alberto Arbasino è uno dei più citati e forse meno letti. Peccato, è di una bellezza travolgente, e si può senz'altro seguire il consiglio di Michele Masnerì: aprire a caso e iniziare a leggere. C'è tutto il nostro Paese ma anche molto di più. C'è un modo di intendere l'arte (e la vita) radicalmente diverso da quello al quale siamo abituati. C'è uno stile inimitabile. Ce lo racconta appunto Michele Masnerì in *Stile Alberto* (Quodlibet, pagg. 155, euro 14,50). Un libro delizioso, in cui Masnerì parla di Arbasino anche per dire della propria educazione sentimentale, e in cui Arbasino assume il ruolo di involontario maestro, senza insegnare nulla, che è la cosa migliore. Basta l'esempio. Ecco qualche esempio di stile Arbasino. Fate voi il paragone con molti altri scrittori, che non hanno un'opera vera, neppure un'operina, perché mancano completamente di stile, sulla pagina e non solo.

SPREZZATURA Trattare con serietà le cose leggere e con leggerezza le cose serie. Essere pesanti dovrebbe essere un reato. Se lo fosse, metà degli scrittori arruolati dai giornali sarebbe oggi in carcere. Il giusto atteggiamento verso un problema personale: *never complain, never explain*, mai lamentarsi, mai spiegare. Al punto che quando muore l'amato fratello, Arbasino si alza da tavola senza dire una parola ai commensali e sparisce. Da non dimenticare la frase di Marcel Proust: «La frivolezza

è uno stato violento».

VAFFA L'importanza di un bel «vaffa» senza rimorsi davanti all'invadenza altrui e soprattutto alla richiesta di prestazioni professionali da elargirsi gratuitamente. Impensabile oggi che c'è la fila per partecipare anche alla sagra della patata dolce, anzi: qualcuno probabilmente sborerebbe pur di esserci.

MAI VIVERE INSIEME Garanzia di un amore duraturo: non dormire mai nello stesso letto, meglio ancora, non abitare sotto lo stesso tetto. «Altrimenti uno dei due si trasforma in maggiordomo». Per questo Arbasino condivise la vita con «l'amico Stefano» ma non la casa. Un romanziere da quattro soldi ci farebbe subito un romanzo da tinelli.

OMOSESSUALITÀ Negli anni Sessanta, Settanta, Ottanta, Novanta, Duemila, Arbasino se ne è fregato dei gusti sessuali propri e altrui: l'eroticismo, comunque fosse declinato, era un tema come gli altri, non c'era niente da drammatizzare. Regola generale, legata a una visione insieme arcaica e aristocratica della faccenda: *don't ask, don't tell*, non chiedere, non raccontare. E ricordarsi di non rinchiodarsi in un ghetto a causa di battaglie che, iniziate con le migliori intenzioni, finiscono con mettere un'etichetta limitante su tutto. Un romanziere da quattro soldi farebbe subito un romanzo arcobaleno.

VESTITI Oggi si va ai festival in infradito, camicia hawaiana e occhialoni con spessa montatura nera. Arbasino invece andava in giacca (senza spaccature) e cravatta. Meglio evitare i completi, ma se proprio si deve, che sia una tonalità di grigio. La giacca

ca blu con i bottoni dorati. La cravatta *regimental* o con i disegni di Hermès. Calze da abbinare all'abito e non alla cravatta («errore imperdonabile»). Camicie bianche o azzurro slavato. «La mattina però stanno bene anche quelle a righe azzurre sottili». Calzino corto da fucilazione immediata, sempre lungo, se necessario con ricorso alle ghette. Scarpe inglesi. In *Fratelli d'Italia* si arriva anche alla scelta degli accessori. Chi avrebbe mai detto che due pagine di buone maniere applicate al guardaroba potessero contenere più suspense di un thriller con detective depresso incorporato? Eppure è così. Arbasino ti tiene sulla corda con un paio di guanti. Questione di stile, più che mai.

ORIGINI «Cosmopolita ma feudale», bella definizione di Masnerì. In una parte (ben nascosta) dell'anima, Arbasino sapeva di essere un «anonimo lombardo», come si firmerà in uno dei suoi libri più belli. «Dimenticare Voghera? Non è umanamente possibile» diceva scherzando all'amico Giovanni Testori. Tuttavia si può pensare alla Bassa pavese anche frequentando i corsi estivi di Stanford e Harvard, luoghi dai quali il giovane Arbasino si portò dietro qualche amico, in particolare Henry Kissinger, al quale servire «una bibita» (gin and tonic) osservando Roma dall'alto.

RIVALITÀ Di fronte a un rivale detestato, si può tornare all'infanzia e al vecchio scherzo telefonico. Quando Truman Capote era ospite di qualche amico, Arbasino prendeva accordi per solleticare l'ego di Truman. Driiin. Il padrone di casa, complice di Arbasino, andava a risponde-



re. «Truman, c'è Marella Agnelli per te» e Truman correva a rispondere. «Hallo Marella». E Arbasino, dall'altra parte del filo, buttava giù la cornetta. Ci si divertiva con poco.

MAESTRI «Nipotino» dell'ingegner Carlo Emilio Gadda, in compagnia di Pier Paolo Pasolini e Giovanni Testori. La definizione auto-imposta, nota Masneri, significa saltare un'intera generazione della letteratura italiana, quella di Alberto Moravia, per intenderci. Arbasino era chiamato spesso maestro o professore. Lui sogghignava ricordando la risposta di Giorgio De Chirico alla domanda: «Come la dobbiamo chiamare?». De Chirico: «Chiamami Peroni, sarò la tua birra».

SAGGI Si giudicano a colpo d'occhio dalla bibliografia. Se è fatta male, vuol dire che ci sono poche speranze. Quella «confidenziale» di Masneri è compilata bene.

NOBILI Un albero genealogico è bello come una bibliografia.

POLITICA Negli anni Ottanta fece una rapida legislatura come indipendente eletto nelle liste del Partito repubblicano. Ricordi micidiali, odio, disgusto. Aveva legato solo con qualche peones e con Nilde Iotti («Una vera preside»). Fu tra i pochi a superare l'esame del presidente dandy, Sandro Pertini, che passava in rassegna, al Quirinale, i papillon degli ospiti per verificare che fossero veri e non pre-annodati.

LA POLEMICA

Gli scrittori zombie

Massimiliano Parente

Cosa resta del Gruppo 63? Uno solo, Alberto Arbasino, e non solo del Gruppo 63, dove alla fine c'erano i soliti fighetti intellettuali smandrappati senza arte né parte a essere comunisti, senza opera. Nanni Balestrini, Angelo Guglielmi, Furio Colombo e compagnia bella, impegnatissimi politicamente e poco a produrre opere che andassero al di là del loro tempo, mentre Arbasino mette le cose in chiaro fin dalle prime pagine del suo capolavoro, *Fratelli d'Italia*, pubblicato nel 1963 a soli trentadue anni, quando al poverismo di sinistra neorealista contrappone una MG che gli hanno regalato i genitori, «celeste-pervinca come i miei begli occhi, deliziosissimi

ma, come del resto è anche giusto: tanto mio papà ha più di dieci milioni di franchi al Crédit Suisse, e in casa siamo pochissimi, il boccon di pane non dovrebbe mancare mai». Il cosiddetto postmoderno? Lo ha inventato Arbasino, perché in quel romanzo scritto e riscritto più volte (e senza contare i pamphlet, i reportage, i *Super Eliogabalo* e le belle di Lodi) ha prodotto l'unica opera veramente postmoderna, romanzo infinito che parla di romanzi, troppo colto per tutti, ma a lui che gliene fregava, era sopra tutti, e poteva permettersi di tutto. Già, *Fratelli d'Italia*, protagonisti due omosessuali: pensate, negli anni Sessanta, con lui, chiamato l'Elefante, che andava a caccia sessuale di giovani aviatori, senza farsi problemi, e senza quella visione mistica e tragica e patetica di Pasolini. Pur frequentando Moravia, Pasolini, la Morante, Calvino, non risparmiava stilette che valgono ancora oggi, per esempio osservando come da noi «si fanno con serietà le graduatorie fra libri alla portata di tutti, che vanno lodati, e quelli biasimevoli perché di élite. Gente che mai oserebbe vantare una millecento contro una Jaguar o una Mercedes, elogia Moravia in quanto bestseller per la gente comune, rispetto a Gadda e Beckett che hanno la colpa di essere troppo difficili e dunque d'avere pochi clienti».

Arbasino è lì, tra i più grandi scrittori del Novecento, e resterà un monolite in-contrastato e anche poco letto dai contemporanei perché, appunto, troppo difficile. Si definiva nipotino di Gadda, oggi i nipotini di Arbasino sono pochi, le gare si fanno tra autori che scrivono il loro prodotto per vincere il famoso premio, non per fare letteratura. Pensate che una nuova, monumentale riscrittura di *Fratelli d'Italia* finì finalista al Premio Campiello, nel 1994, che fu vinto da *Sostiene Pereira*, di Antonio Tabucchi. Per il resto mai uno Strega né una lamentela, mentre oggi gli autori da premio si lagnano se sono esclusi dalla cinquina per altri come loro, oppure si lagnano se non vengono premiate femmine (come se ci fosse differenza, sono tutti uguali). «D'altra parte, il pubblico dei libri è il solo che cerca i prodotti più venduti alla massa, non come quello dei ristoranti e delle boutiques che esige articoli chic e di élite. E dunque le cabale degli editori e dei premi devono pur tenerlo in vita, il povero morto: sotto gli ombrelloni, le lettrici di massa aspettano il romanzo più venduto alle folle, non certo un costume da bagno uguale alle altre! E hanno già buttato via la produzione dell'anno scorso!».





LA CURA DI SE STESSO (E DELLA PROPRIA OPERA)

Tre scatti di Alberto Arbasino. In alto a sinistra, in completo grigio, nella foto grande sul divano di casa in calze, qui sopra durante un reading con i bottoni della giacca ben in evidenza. Esiste uno stile Arbasino in tutto, soprattutto nei suoi libri continuamente riscritti per renderli sempre migliori e aggiornati. Celebri le tre edizioni di «Fratelli d'Italia», pubblicato nel 1963 (Feltrinelli), rivisto completamente nel 1976 (Einaudi) e ampliato ulteriormente nel 1993 (Adelphi). Un romanzo mondo di 1370 pagine nella versione definitiva. Nato a Voghera (Pavia) nel 1930 e morto a Milano nel 2020, Arbasino ha trascorso quasi tutta la vita a Roma. Era avviato alla carriera diplomatica, che abbandonò per dedicarsi alla letteratura



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.